

## NAPOLÉONE I BUONAPARTE DAGLI SCIPIONI A CESARE, VERSO CAMILLO E WASHINGTON

DI RICCARDO SCARPA

«Noi siamo amici di tutti i popoli, ma specialmente di quello degli Scipioni, di Bruto e dei grandi che abbiamo presi a modello. Ricostruire il Campidoglio ed alzarvi con onore le statue degli eroi che lo resero celebre, risvegliare il popolo romano avvilito da secoli di schiavitù, tale sarà il futuro delle nostre vittorie». Con questo proclama, il 20 di Maggio del 1796, Napoleone Buonaparte si rivolge agli Italiani, giovane Generale Comandante dell'Esercito d'Italia per nomina della Convenzione, corso d'antica famiglia ghibellina toscana, di *burgenses superiores* e di piccola nobiltà, che nel XIII secolo dell'era volgare s'era stabilita a San Miniato al Tedesco, proveniente da Sarzana, e prima ancora da Luni. Così, evocando il genio di Roma, il Generale Buonaparte veniva in Italia per conto di quella Rivoluzione che aveva decapitato, col Cittadino Luigi Capeto, il discendente anche di quel Carlo d'Angiò il quale, coll'usurpazione del trono di Manfredi, aveva tolto alla Corona Imperiale l'Italia meridionale. Sulla vittoria in Italia, come Cesare sulla vittoria in Gallia, movendo questa volta verso l'Oriente anziché verso l'Occidente, si spianò la strada pel 18 Brumaio ed il Primo Consolato, e poi le Corone d'Imperatore che cinse, su proposta del Senato, il 2 di Dicembre del 1804, e di Re d'Italia, il 26 di Maggio del 1805. Si richiamò a quella Corona di Ferro, in antico simbolo della regalità italica, giunta a Teodolinda da Costantinopoli, per alcuni diadema usato dallo stesso Costantino, che la narrazione cristiana dice chiusa circolarmente da un chiodo della croce di Cristo. Tuttavia, come mette in rilievo Sandro Consolato<sup>1</sup>: «una strana e poco nota leggenda vuole che la lamina ferrea all'interno della corona di Monza sia stata ricavata da un pezzo dell'aratro con cui Romolo tracciò il solco delimitante l'area della futura Roma»<sup>2</sup>. Questo disegno era, però, oscurato dal permanere del titolo d'Imperatore del Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca (*Kaiser des Heiligen Römischen Reichs Teutscher Nation*) in capo a Francesco II d'Asburgo (1768†1835); titolo che peraltro, nella tradizione ghibellina italiana, a cui appartenevano i Buonaparte, era contestato sin dall'epoca di Dante Alighieri. L'Asburgo, infatti, discendeva da quel Alberto I «cui Dante — come nota il Consolato<sup>3</sup> — non riconosce il carattere di imperatore, come dimostra sia Conv., IV, III, 6, in cui "l'ultimo imperatore de li Romani" è detto "Federigo il soave", sia Purg., VI, 97, in cui si parla di "Alberto tedesco", a significare che questi è più il re di una nazione particolare che un vero imperatore romano, tant'è che invia una bella maledizione (Purg., VI, 100-102) a lui ed ai suoi discendenti!». Quindi Napoleone I, con la costituzione, a seguito della Pace di Pressburgo del 26 Dicembre 1805, della Confederazione del Reno, il 12 Luglio 1806, che assoggettava al

<sup>1</sup> S. Consolato, *Il Risorgimento come sviluppo della storia sacra di Roma* (I parte), in *Politica Romana*, IV fascicolo 1997 e.v., pag. 139.

<sup>2</sup> *Guida all'Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica*, a cura di L. Zeppegno, Verona 1971, Vol. I, pag. 182.

<sup>3</sup> S. Consolato, op. cit., pag. 146.

protettorato dell'Impero napoleonico la Baviera, il Baden, il Württemberg ed altri minori Stati tedeschi, costrinse, per vie di fatto, Francesco d'Asburgo, che già dal 1804 iniziava a firmarsi solo «*Imperatore ereditario d'Austria*», a far leggere, l'11 Dicembre del 1806, davanti all'Assemblea dell'Impero, un proclama col quale rinunciava alla Corona del Sacro Romano Impero. Scrisse Emilio Bussi, il più insigne storico del diritto pubblico del Sacro Romano Impero del novecento: «*La cabala medievale, a questo proposito, vedrebbe chissà quale magico ed arcano significato nel millenarismo che si accompagna alla storia collegata al nome di Roma: perché dieci secoli o poco più dura l'Impero Romano; dieci secoli l'Impero d'Oriente, dieci secoli l'Impero d'Occidente*»<sup>4</sup>. Giocchino Volpe, a proposito delle sedi dell'Impero scrisse: «*dai Franchi ai Tedeschi, dopo che già dai Greci ai Franchi, dai Romani ai Greci, ed ai Romani da altri prima di loro, secondo che il divino volere, per i suoi imperscrutabili fini, aveva disposto*»<sup>5</sup>. È evidente, nell'instaurazione del Primo Impero napoleonico e nella cessazione del Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca un aspetto, per così dire, di *translatio imperii* riconvenzionale, dai Tedeschi ai Franchi. Del resto, la volontà di Napoleone di seguire, per l'incoronazione imperiale del 2 di Dicembre del 1804, il rituale carolingio, è riassunta in quella storica battuta del Talleyrand, di risposta alla richiesta del Buonaparte di trovare, all'istante, dodici nobili fanciulle vergini per reggere il velo dell'Imperatrice, come richiesto da quel protocollo: «*Vostra Maestà ricorda che per Parigi è passata una rivoluzione?*». Annota Gennaro D'Uva: «*Al riguardo non possono esservi dubbi, dal momento che fu Napoleone (dopo aver significativamente ignorato la proposta dell'Istituto di Francia di richiamarsi a Cesare o a Germanico) a proclamarsi erede di Carlo Magno, quando, riconfermando la fine del Sacro Impero romano-germanico del 1806 ed abolendo per la seconda volta il potere temporale della chiesa, emanò da Vienna il decreto del 17 Maggio 1809: "Considerando che quando Carlo Magno, nostro augusto predecessore, fece dono di diverse contee ai vescovi di Roma, non fece questo dono che a titolo di feudo; e che quindi Roma non ha mai cessato di appartenere all'Impero..."*»<sup>6</sup>. Peraltro, nel rituale seguito per l'incoronazione imperiale spicca, pur tuttavia, un richiamo alla Roma dei gentili, ed alla sua idea di fato, nel far precedere il corteo del Pontefice «*da un mulo senza conducente, che doveva imbroggiare per divina ispirazione il percorso, com'era stato d'uso delle processioni striache introdotte da Elagabalos*»<sup>7</sup>. Tra l'incoronazione imperiale del 2 di Dicembre del 1804, poi, e la definitiva cessazione del Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca, l'11 Dicembre del 1806, si colloca l'incoronazione a Re d'Italia, il 26 di Maggio del 1805. In essa, tra l'altro, la Corona di Ferro viene simboleggiata, più che dal diadema costantiniano, dalla corona radiata disegnata dall'Appiani, ma su schizzo dello stesso Imperatore, quale raggiera di dodici raggi, reinterpretazione neoclassica di quelle che cingevano gli antichi Imperatori Romani. Già la Rivoluzione aveva rispolverato simboli antichi, quali il cappello frigio, che per esempio figurava, posto tra due gladi, nella monetazione dei repubblicani Cesaricidi, simbolo di libertà per la leggendaria natura indomita delle popolazioni della Frigia. In Italia, comunque, Napoleone compie una vera e propria anabasi nelle origini d'una Tradizione politica atavica ed, in apparenza, dormiente. Sul n°20 del giornale *Termometro politico della Lombardia*, del 20 Settembre del 1796, circa l'insurrezione di Reggio Emilia contro il dominio estense, si afferma, tra l'altro: «*Reggio sarà la cuna ed il centro dell'insurrezione italiana, le cui fila dirigenti si stendono dalle Alpi a Reggio di Calabria, ove ancora non è spenta la Scuola di Pitagora*». Qui s'allude ad una tradizione che riemerge, nel cinquecento, ad esempio in Tommaso Campanella, quando esorta gli Italiani ad essere consapevoli d'un primato sapienziale e civile persino nei confronti della spiritualità greca, riferendosi a «*Giano, Saturno,*

<sup>4</sup> E. Bussi, *Il Diritto Pubblico del Sacro Romano Impero*, vol. II, pag. 421, Milano 1959.

<sup>5</sup> G. Volpe, *Il Medioevo*, Firenze 1933, pag. 161.

<sup>6</sup> G. D'Uva, *Napoleone, l'Impero Romano e il destino occulto d'Italia*, in *Politica Romana*, IV, 1997, pag. 185

<sup>7</sup> E. Zolla, *Archetipi*, Venezia 1988, pag. 107

*Pitagora e Numa, Vertunno, Lucumon, la dea di Cuma, Timeo e altri infiniti*<sup>8</sup>. Annota il Consolato: «*Cultore di Virgilio, di Dante e Petrarca, Campanella testimonia la continuità della tradizione pitagorica, col suo consueto impegno civile, nella Calabria moderna*»<sup>9</sup>. Tradizione ben viva anche nell'Italia settentrionale del settecento, come dimostra l'istriano Gianrinaldo Carli, ministro di Maria Teresa e collaboratore de *Il Caffè* di Piero Verri, col suo saggio sugli *Itali primitivi*, in cui richiama la superiorità e l'antichità della filosofia dei *veteres*. Gianrinaldo Carli è legato da vincoli massonici di fratellanza col patrizio veneto Scipione Maffei, a cui si deve l'istituzione del Museo lapidario di Verona. Alle ricerche di questi sulla civiltà italica si rifà il toscano Giovanni Maria Lampredi che illustra, nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi etruschi*, del 1756, la discendenza orfica del loro sistema di pensiero. Lampredi visse in Corsica la ribellione di Pasquale Paoli all'annessione dell'isola alla Francia, nel 1768. Moti a cui partecipò anche Carlo Maria Buonaparte, il padre di Napoleone I, che del resto, prima di prendere altro partito, ebbe anch'egli contatti col Paoli ed il suo ambiente. Nello stesso secolo è alla medesima sapienza italica a cui si rifà, nel mezzogiorno, Giambattista Vico nel suo *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, ove s'intrattiene sulla riscoperta d'antichissime verità, conosciute in Italia prima dell'ingresso della cultura greca. A queste verità si richiama un intimo del Vico quale Paolo Mattia Doria, ne *La vita civile*, che rintraccia, con Niccolò Machiavelli, il fondamento degli Stati nella virtù, identificata nel buon governo del popolo, nella forza dei Principi e nella fermezza della gente dell'antica Roma. V'è un sottile legame storico, peraltro, che ci giuta a capire attraverso quale fiume carsico questa sapienza spirituale e civile giunga sino all'Italia napoleonica e murattiana. Annota Sandro Consolato: «*Si cerchino nel Kantorowicz i nomi delle grandi famiglie ghibelline che furono a fianco degli ultimi Staufen: sono gli stessi di coloro che nel '700 riprendono il guanto lanciato da Corradino salendo sul patibolo approntatogli dall'usurpatore guelfo: i Filangieri, i Caracciolo, i d'Aquino*»<sup>10</sup>. Poche pagine innanzi<sup>11</sup> lo stesso autore aveva annotato: «*È solo con Federico II che agli Italiani si offre un'idea dell'Impero in cui essi possono realmente ritronare il loro retaggio romano. In poche ma assolutamente chiare parole Ernst Kantorowicz così spiega il grande sogno dello Svevo: "Roma capitale di un regno pan-italico e centro dell'impero romano". Dunque "un completo mutamento del concetto di sacro romano impero della nazione germanica; per Federico [...] adesso era più importante il rinnovamento dell'antico impero romano cesareo dalle origini prime: l'impero romano deve essere di nuovo penetrato di sangue romano schietto". Nell'epistola ai Romani del 1236 l'Imperatore è esplicito nel dichiarare la sua volontà di restaurare un Senato di "patres conscripti", l'antico "populus" dei "Quiriti", i "fasci littori dei consoli"*»<sup>12</sup>. Il custode di questa Tradizione sarà Dante Alighieri, il quale infatti ritiene che vi sia Impero dove v'è un Re ed una "curia", cioè un Senato<sup>13</sup>, e nel *Convivio* definisce «*Federigo il soave*» come l'«*ultimo imperatore de li Romani*»<sup>14</sup>, non considerando dei Romani «*Alberto il tedesco [d'Asburgo]*»<sup>15</sup>, perché la sua aula e la sua curia sono germaniche. Tradizione sapienziale civile fondata da Numa Pompilio, continuatore del progetto della scuola italica di «*Pittagora*»<sup>16</sup>. Come segnala Sandro Consolato, sebbene sia vacante il Sovrano, peraltro: «*Sarebbe falso dire che gli Italiani mancano di una curia, benché siano privi di un Principe: abbiamo infatti una curia, anche se fisicamente dispersa. [...] Le*

<sup>8</sup> T. Campanella, *Poesie*, 36, 4, 2-4.

<sup>9</sup> S. Consolato, op. cit., in *Politica Romana*, IV, pag. 156.

<sup>10</sup> Ibidem. Pag. 159.

<sup>11</sup> Ibidem. Pag. 142.

<sup>12</sup> E. Kantorowicz, *Federico II Imperatore*, Milano 1994, pag. 457, 456-457.

<sup>13</sup> D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, I, XVIII, 5.

<sup>14</sup> *Conv.* IV, III, 5.

<sup>15</sup> *Purg.* VI, 97.

<sup>16</sup> *Conv.* III, XI, 3.

membra della nostra sono unite dal lume della ragione»<sup>17</sup>. E annota: «Attenzione, perché qui si affaccia anche il volto esoterico dell'opera dantesca: questo lumen rationis, che è gratuito, dono divino, non è quello della totalità dei letterati italiani, meno che mai dei poeti della cosiddetta "scuola toscana": "mai si rivolse al volgare curiale" lo "aretino Guittone", lui e il suo seguace Bonagiunta da Lucca anzi "appariranno municipali e non curiali" (I, XIII, 1), sono i poeti che Guido Guinizelli in un suo criptico sonetto dispreggiò come essoterici. Allora il lumen rationis ed il volgare latium sono il portato di gente come Cino da Pistoia e Dante stesso (I, XVII, 3), ovvero dei misteriosi "fedeli d'Amore" di cui parla nella Vita Nova (III, 9): una sorta di senato occulto di cui a) "lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia de lo Imperadore de lo universo, a la quale Pittagora pose nome Filosofia" (Conv. II, XV, 12), b) il modello politico-culturale è quello dello "Imperadore Federico e il suo nobile figlio Manfredi" perché "tutto ciò che a quei tempi fu prodotto da Italiani d'animo insigne, nacque prima di tutto nella reggia di così grandi sovrani" (V.E., I, XII, 4), mentre ora il volgare curiale, e con lui il suddetto Senato, "mancando la reggia va peregrinando ...»<sup>18</sup>. Questo fiume carsico scorrerebbe nelle viscere profonde d'Italia, riaffiorando nel Dittamondo d'un Fazio degli Uberti, nel modello etico politico degli Scipioni nell'Africa di Francesco Petrarca, nel tribunato di Cola di Rienzo, nella revoca in dubbio filologica del *Constitutum Constantini* da parte di Lorenzo Valla, nell'Accademia Romana di Giulio Pomponio Leto, sciolta nel 1468 dal Romano Pontefice Paolo II per eresia e paganesimo, in Niccolò Machiavelli, nella sapienza civile dei Romani esaltata da Giordano Bruno nello *Spaccio della bestia trionfante*, in Tommaso Campanella, che nell'Italia dominata dagli Spagnoli esalta Venezia «*pia nipote di Roma*» perché fondata dai Romani di Aquileja, Concordia, Altino, Padova e delle altre colonie e municipi del Veneto romano, in Traiano Boccalini e nel circolo riunito da Maria Cristina di Svezia che dette vita all'Accademia dell'Arcadia, nel *De Romano Imperio* di Gian Vincenzo Gravina e nella sua Accademia dei Quiriti del 1711, in un Mario Pagano, che inquadra anche le rivoluzioni politiche in una dottrina pitagorico-platonica delle catastrofi naturali e sociali, alla quale riconduce gli antichi misteri, terribile segreto nascosto nella profonda notte. È tutto questo che intonde esprimere il Consolato quando afferma: «La Massoneria sarà, più che altro, una scatola cinese destinata a "coprire" qualcosa di più antico e di superiore alla nuova Libera Muratoria settecentesca»<sup>19</sup>. Più oltre aggiunge: «Già nel 1793 un gruppo di esuli italiani, che rimasero anonimi, ma si dissero "organi di tutte le società patriottiche d'Italia", aveva fatto istanza alla Convenzione perché "ristabilisse una repubblica immortale in Italia". Questo "ristabilisse", osserva il Salvemini, fa supporre che si pensasse a "ristabilire" l'antica repubblica romana. Non è dunque da escludere che circoli esoterici italiani abbiano avvicinato Napoleone per affidargli tale compito»<sup>20</sup>. La dizione di «Repubblica una e indivisibile», che la Costituzione Italiana del 1947-48 mutua dalle Costituzioni napoleoniche del periodo 1797-1805, rileva un'idea dell'*Status rei publicae* romana, che ricorda l'indivisibilità del *comune imperium*, non scindibile anche quando parti d'esso fossero rette da diversi colleghi, come nella tetrarchia dioclezianea o nella ripartizione teodosiana fra Arcadio ed Onorio. Unità rispettata, in fondo, anche da Odoacre, che nel deporre Romolo Augustolo non voleva smembrare l'Impero, tant'è che mandò le insegne d'occidente a Costantinopoli, ricevendone in cambio l'elevazione a Patrizio Romano. Concezione diversa ed inconciliabile col concetto feudale germanico, che faceva del Primo Impero Tedesco un'accozzaglia di Stati, Città Libere, Feudi minori, e che Napoleone Magno sarà chiamato a cessare pel Risorgimento dell'ordine civile.

Dopo la Battaglia di Marengo, nel 1800, Napoleone Buonaparte riceve un avvertimento profetico da Orazio De Attellis di Santangelo, in Maestro Setteali di cui parla, nei suoi scritti,

<sup>17</sup> I, XVIII, 5.

<sup>18</sup> Consolato, op. cit., pag. 146.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pag. 156.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pag. 167.

Giuliano Kremmerz: «*Console, son noti già i tuoi divisamenti. Ma bada. Le combinazioni continentali e la volubilità francese potrebbero obbligarti un giorno a cercare un asilo, e nol troveresti che in Italia, se avrai il senno di costruirla in un sol corpo di nazione: se no, perderai il trono, a cui ti stai incamminando, e fors'anco la vita*»<sup>21</sup>. Orazio De Attellis, nel suo *Ottimestre costituzionale delle due Sicilie autenticamente documentato da servire alla storia di quel regno*, ricostruisce l'origine della Carboneria come filiazione della Massoneria napoletana che, assorbita la società dei *Fondeurs*, fondava i *Charbonniers* per costituire un'organizzazione, più sobria nei rituali rispetto lo scozzesismo, riducendo la via iniziatica a soli due gradi, e quindi più consona alla operatività politica<sup>22</sup>. Scrive Sandro Consolato sulla Carboneria: «*Per essa può valere il chiarimento di Guénon circa la reale natura delle società segrete cinesi: "in ultima analisi [...] emanazioni della gerarchia taoista, che le ha suscitate e le dirige in virtù del principio del 'non agire' (wou-wei)"*. Ma già ho avuto modo di dire, parlando della Napoli del '700, che la stessa Massoneria aveva la funzione di "copertura" di realtà iniziatiche italiane ben più antiche della Massoneria nata in Inghilterra nel 1717, e un profilo iniziatico dello stesso de Attellis [...] ci porterebbe esso stesso oltre la Massoneria scozzese e la Carboneria»<sup>23</sup>. Questo gioco di scatole cinesi, che fa della Carboneria manifestazione della ininterrotta Tradizione italiana, è evidente nel documento programmatico pubblicato a Parigi nel 1821, ma che nei suoi caratteri manifesta una datazione più antica, risalente almeno ai moti di fine XVIII secolo, all'epoca della napoleonica campagna d'Italia: il *Patto d'Ausonia*. Esso prevedeva, quale obiettivo finale, la costituzione d'uno Stato italiano di cittadini-soldati, retta da suoi Re elettivi, con Roma capitale, ma ampie autonomie per le ventuno province in cui sarebbe stato decentrato il governo del territorio nazionale. Territorio che avrebbe dovuto comprendere tutta l'Italia peninsulare ed insulare, nonché i territori del cessato Stato Veneto, includendovi Trieste e Fiume. Il Cattolicesimo avrebbe dovuto esservi conservato, ma riportato all'ortodossia della tradizione apostolica originaria, «*alla purezza primitiva*». Al posto del Papato temporalista avrebbe dovuto essere restaurato il Vescovo di Roma come «*Patriarca d'Ausonia*». Si tratta, cioè, di riportare l'Italia al centro del *commune imperium*, costituito attorno alla tradizione latina primigenia. Gli Ausoni erano un popolo del Lazio primitivo, col nome del quale i Greci designavano l'Italia. La religione veniva riportata all'origine dei Misteri Cristiani, che nel sacrificio del verbo, manifesto nel pane, la spiga, e nell'uva, il vino, che si fanno carne e sangue, riconducevano ad unità i Misteri antichi d'Elcusi, di Dioniso e di Mitra, nascente nel giorno del *Sol Invictus* e che ha il suo Risorgimento quando l'Isiaca Tuttasanta Madre di Dio, nell'adatta fase lunare, ricompone l'unità del Divino, manifestando la trinità del Padre, dello Spirito e del *Λόγος* incarnato. *Patriarca d'Ausonia*, come *Patriarca d'Occidente* è l'unico titolo riconosciuto al Vescovo di Roma nella fase Cristiana dell'Impero Romano, fratello del Patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente, d' Alessandria e di tutta l'Africa, e del Arcivescovo di Costantinopoli, Nuova Roma, Patriarca dell'Ecumene, retto dagli Imperatori nel *commune imperium*. La costituzione dell'Impero carolingio-germanico non solo aveva smembrato il *commune imperium*, ma aveva alla lunga generato lo scisma religioso, in quanto aveva sottratto il Vescovo di Roma alla comunione apostolica per farne il Papa Re, sovrano temporale in lotta coll'Impero per il predominio politico sull'occidente. La profanazione dei Sacrifici, indebolendo sia l'*imperium* che il *sacerdotium*, aveva dato l'occasione, alle varie eresie, cioè scelte di fede, medio orientali, di trovare espressione in un'unica obbedienza, in espressione araba *Islam*. Federico II aveva cercato di ripristinare la romanità dell'Impero, con una concezione romana dello Stato che la Sicilia normanna, della quale fu Re per eredità materna, aveva colto dalla civiltà bizantina; una concezione laica della politica che gli permise di governare, con tolleranza, le diverse fedi religiose e condurre persino una crociata-

<sup>21</sup> In G. D'Uva, *Napoleone, l'Impero romano e il destino occulto d'Italia*, in *Politica Romana*, IV, 1997, pag. 186.

<sup>22</sup> Cfr. Elysus, *Orazio de Attellis*, in *Politica Romana*, V, 1998-1999, pag. 301 e ss.

<sup>23</sup> Op. Cit., III, in *Politica Romana*, V, 1998-1999, pag. 51.

pellegrinaggio quasi affatto inerte. Un filo rosso serpeggia tra la politica pitagorica, la sacralità civile di Numa Pompilio, l'Impero Romano, l'esperienza federiciana, la Monarchia di Dante Alighieri, il Rinascimento di Machiavelli, Bruno e Campanella, l'Accademia Romana, l'Arcadia e quella dei Quiriti, fino al Patto d'Ausonia. Questa tradizione è incompatibile col modello imperiale feudale, germanico ed asburgico. Napoleone ha per stemma l'Aquila di Giove, s'incorona a Milano con una corona radiata di cui Egli stesso ha tracciato lo schizzo, fa di Roma la Capitale dell'Impero assieme a Parigi, e ne dà al figlio il titolo regio. Più che abrogare, destituisce di ogni fondamento, nel decreto dato da Vienna il 17 di Maggio del 1809, il potere temporale del Papa Re, con le stesse motivazioni di Lorenzo Valla, e nel suo Impero federa il Regno d'Italia, Roma e la Toscana, le Due Sicilie di Gioacchino Murat in un *commune imperium*, ma poi Francesi si richiama a Carlo Magno, persino quando promulga il senatoconsulto del 17 Febbraio 1810. Tuttavia i lati neocarolingi di questa *translatio imperii* bonapartista entrano in profonda crisi quando, a seguito della sconfitta nella battaglia di Lipsia, e della successiva occupazione di Parigi, Napoleone I, a cui nessuno, allora, revoca la dignità imperiale, si vede relegato nell'isola d'Elba, fra il Maggio del 1814 ed il Febbraio del 1815. È allora, come ricorda Giosuè Carducci<sup>24</sup>, che un gruppo di quattordici patrioti, due Corsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due del già Regno d'Italia, quattro degli Stati Romani e dell' Due Sicilie, affratellati da vincoli massonici e carbonari, gli offrono di nuovo la Corona di Ferro, nell'ambito di una *renovatio* dell'Impero romano su base nazionale italiana, in forme costituzionali liberali e democratiche. Queste erano articolate nelle *Basi fondamentali della futura Costituzione del rinasciente Impero Romano*, redatte da un Congresso costituente nazionale clandestino, secondo un indirizzo che pare svilupparsi lungo le direttive del *Patto d'Ausonia*. Esse erano accompagnate da un indirizzo all'Imperatore steso da Melechiore Deffico, dato da Torino il 19 Maggio 1814 («... Che Cesare sia grande, ma che Roma sia libera ...»), e da un complesso piano strategico militare d'attuazione. Si ritiene che, oltre ai presenti, facessero parte della congiura Vincenzo Cuoco, Pellegrino Rossi, Giandomenico Romagnosi ed Ugo Foscolo<sup>25</sup>. Gli articoli fondamentali di questo testo sono l'art.5: «Il Sovrano prenderà e porterà il titolo d'Imperatore dei Romani e Re d'Italia per volontà del popolo e per la grazia di Dio»; l'art. 10: «Il governo, depositario di questa sovranità, si compone dell'Imperatore, d'una camera alta e d'una camera di rappresentanti, eletti dal popolo»; l'art.13: «Il Senato dell'Impero, che forma la camera alta, è nominato dall'Imperatore [...] e viene composto di duecento membri»; l'art.18: «I tre colori nazionali sono conservati»; e l'art.25: «La residenza abituale dell'Imperatore sarà fissata a Roma» ed infine l'art.16: «Tutti i culti, attualmente esistenti, sono liberi e protetti egualmente». Il testo costituzionale era accompagnato da un suggestivo progetto insurrezionale, che prevedeva, attraverso l'azione di soggetti infiltrati nelle corti di Napoli, di minori Stati Italiani e di Parigi, incidenti diplomatici fra il Regno delle due Sicilie e quello di Francia sino allo scoppio d'un conflitto armato. Napoleone, con un colpo di teatro, sarebbe apparso sul campo colla sua Guardia, ed avrebbe esortato ufficiali e truppa degli eserciti contrapposti, in gran parte suoi veterani, ad unirsi a Lui, cagionando la generale rivolta e la destituzione di Sovrani e governi restaurati. Secondo i testimoni di quell'abboccamento, l'Imperatore, all'Elba, si sarebbe rivolto loro colle seguenti espressioni: «Sono stato grande sul trono di Francia, principalmente per la forza delle armi e per l'estensione della mia influenza sull'intera Europa. Io ho dato ai francesi un codice e leggi che mi sopravvivranno; ma il punto caratteristico del mio primo regno era la gloria della conquista. In Roma io darò a quella stessa gloria un'altra direzione. Essa sarà altrettanto risplendente quanto la prima, ma non avrà lo stesso principio. Sarà meno strepitosa, ma forse più durevole, poiché non assomigherà a alcun'altra. Io farò dei differenti popoli dell'Italia una sola nazione: imprimerò loro l'unità dei costumi che ad essa manca, e questa sarà l'impresa più difficile

<sup>24</sup> G. Carducci, a cura di, *Letture del Risorgimento*, Bologna 1961, pag.159.

<sup>25</sup> A. Spinosa, *Murat*, Milano 1990, pag.364.

che abbia mai tentato [...] Darò all'Italia leggi proprie agli Italiani. Io non potei fare per loro fin'ora che delle cose provvisorie: darò loro del definitivo: esso durerà quanto l'Impero. Napoli, Venezia, La Spezia saranno trasformate in immensi cantieri di costruzione: avrò dei vascelli ed una marina formidabile: farò di Roma un porto di mare. Tra venti anni l'Italia avrà trenta milioni di abitanti: in allora essa sarà la più potente nazione dell'Europa, altrettanto inaccessibile alle invasioni quanto la Russia. Noi ci asterremo da guerre di conquista; ma avrò un esercito bravo e forte. Io scriverò su le sue bandiere la mia divisa della Cotona di Ferro: guai chi la tocca; e non oserà di farlo. Dopo essere stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Camillo a Roma: lo straniero cesserà di calpestare il Campidoglio e non vi comparirà mai più. Sotto il mio regno, l'antica maestà del popolo se si collegherà alla moderna civilizzazione del mio primo impero; e Roma uguaglierà Parigi, senza cessare di rimanere a livello delle sue immense memorie, ch'essa assocerà alla forza delle istituzioni di Sparta l'atticismo di Atene. Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace»<sup>26</sup>. In questo contesto, il 20 Novembre del 1814, Napoleone, per misconoscere, con un gesto simbolico, l'atto col quale una commissione di reggenti aveva trasferito all'Austria il Regno d'Italia, che lo aveva assunto come Regno lombardo-veneto, nomina il Conte Achille Fontanelli, già ministro della guerra del Regno, Gran Dignitario della Corona di Ferro, reggente del gran cancellierato col titolo di Balì. L'Imperatore, poi, ritenne più plausibile, come piano insurrezionale, sbarcare in Francia anziché in Italia, e furono i cento giorni. È, tuttavia, arbitrario concluderne che con questo avesse abbandonato il disegno espresso all'Elba ai congiurati d'Ausonia, in quanto la brevità del tentativo di risorgimento dopo l'Elba non permette di azzardare previsioni sulla natura e l'ordine che avrebbe voluto dare al risorto Impero. Poi fu l'esilio di Sant'Elena, e annota Giuliano Kremmerz ne *I dialoghi sull'ermetismo*: «un ben noto ermetista del cominciamento del secolo XIX trovandosi il 5 Maggio del 1821 a Capri, in riva al mare, insieme a pochi suoi discepoli, uno di questi indicò al maestro un gruppo di nubi che si apriva in cerchio in cui, in una chiazza azzurra, delle nuvolette bianche disegnavano un'aquila. Il Setteati disse: un'aquila è volata in cielo, Napoleone è morto. La natura aveva fatto da telegrafo senza fili e l'intelligenza umana ne aveva spiegato il messaggio»<sup>27</sup>. Ma gli Ausoni, ultima manifestazione politica, massonica e carbonara, della Scuola Italica pitagorica, non abbandonarono: l'8 Ottobre del 1859 nacque la R. Loggia Ausonia all'Oriente di Torino, coll'esplicito intendimento di dare un'espressione autonoma da potenze massoniche straniere alla Tradizione iniziatica italiana, sostenere la politica liberale del Conte di Cavour, estenderla colla ~~colla~~ tradizione sociale della democrazia antica, e dichiarando, il 20 Dicembre successivo, costituito un Grande Oriente Italiano, sotto il titolo di Grande Oriente d'Ausonia di rito francese. Poi furono i Mille da Marsala al Volturno, e la costituzione del Regno d'Italia del 1861, alleato del Secondo Impero di Napoleone III, carbonaro memore del Patto d'Ausonia, anche se non sempre fedele ad esso, come ben sanno i Romani, sansimonista come Giuseppe Garibaldi, ed antesignano, come lo stesso, contro il germanesimo degli Imperi Centrali, degli Stati Uniti d'Europa. È come se il nipote avesse presente quanto riferito da anonimo autore, identificato per Cesare Cantù, dei patti sottoscritti con quei quattordici italiani giunti all'Elba da Napoleone I: «E patto primo deporre quella smania di stragi, per cui aveva sovvertito il mondo; preferisse la gloria di Washington; accettasse uno statuto, il più proprio a consolidar l'indipendenza e la libertà vera del paese»<sup>28</sup>. È questo un progetto liberale e federalista paneuropeo, in gran parte ancora da attuare: un Impero della Libertà.

*Riccardo Scarpa*

<sup>26</sup> In G. Carducci, op. cit., pag. 162 e 163.

<sup>27</sup> Elysium, *Orazio De Attellis*, *Politica Romana*, V, 1998-1999, pag. 301.

<sup>28</sup> *Del governo austriaco società segrete e polizia in lombardia*, Capolago Tipografia Elvetica, Maggio 1850.